

NON NEL MIO CORTILE, O DI NEMBI E NIMBY

Veronica Galletta

Il racconto nasce dall'osservazione della città di Livorno e delle sue dinamiche, un tema che è oggetto di uno dei miei filoni di ricerca narrativa, al quale ho già dedicato alcuni reportage. In questo lavoro focalizzo l'attenzione sulle migrazioni e sul porto, incrociando i fili di diverse storie che hanno attraversato e attraversano la città. Livorno infatti nasce per statuto come città delle genti, a partire dalla *Costituzione livornina*, del 1593, e attorno a questa origine ha modellato la sua identità di città dell'accoglienza. Partendo da *I volontari livornesi*, un dipinto di Cesare Bartolena, che ritrae la partenza di volontari garibaldini dalla spiaggia di Calambrone nel 1860, il racconto si muove sulla direttrice del lungomare di Livorno, esaminando e intersecando diversi avvenimenti, naufragi, aneddoti, navi bloccate in porto, piccoli incidenti, isole di plastica, fusti tossici, fino a tornare sulla spiaggia di Calambrone, con un recente episodio di cronaca nera, in un rovesciamento deformato del dipinto analizzato in apertura.

Parole chiave

Porto; Cesare Bartolena; Migrazione; Zuppa di plastica; Naufragi; Sfruttamento.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/14568>

NON NEL MIO CORTILE, O DI NEMBI E NIMBY

Veronica Galletta

Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.

Il mio viaggiare
È stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.

Giorgio Caproni, *Biglietto lasciato prima di non andar via*

Non c'è nessuno al Museo Fattori, in questa mattina di gennaio. Sono l'unica visitatrice. Cerco *I volontari livornesi*, dico in biglietteria. Sono anni che non vengo, e voglio essere sicura che sia esposto. Non è uno scrupolo inutile, il mio. Come scoprirò poco dopo, un altro dipinto che cerco è fuori, in prestito per una mostra. La villa Mimbelli, che ospita il museo, è un edificio ottocentesco di pianta quadrata e attitudine compatta. Mi muovo sicura fino al secondo piano, verso i macchiaioli. Il dipinto che cerco sta nella prima sala, accanto ai lavori di Giovanni Fattori. Fra l'afrore delle mandrie maremmane e la polvere della battaglia di Montebello spicca questa tela di grandi dimensioni, dall'ambientazione completamente differente. Anche Cesare Bartolena era un pittore di battaglie, eppure *I volontari livornesi*, del 1872, è l'opera per cui sarà ricordato. Il titolo esatto è *I volontari livornesi partono per la guerra liberatrice della Sicilia (9 giugno 1860)*, come riportato nella cornice dorata.

Una scena di mare al tramonto, gli azzurri e i rosa del cielo che sfumano verso l'orizzonte. Colori incerti, dominati dalla foschia. In primo piano un uomo semisdraiato sulla spiaggia, la sabbia fine, strisce di detriti portati dal mare. I volontari vanno verso le imbarcazioni, si arrotolano i pantaloni per entrare in acqua. Sono basse le acque lungo la spiaggia, in quella che appare una sera di bonaccia. La spiaggia è quella del Calambrone, a nord della città di Livorno. Il verde delle colline livornesi, la torre del Marzocco, la Fortezza Vecchia, il Faro Grande, fanno da riferimento, sullo

sfondo. Ancora, il fumo di qualche bastimento, e poi un'opera a mare, solitaria. Un'ombra la taglia a metà, a indicarne la curvatura. È la Curvilinea, l'imponente diga foranea progettata dall'ingegner Poirel, ultimata l'anno prima, nel 1859.

Osservo il dipinto, ne rilevo le mancanze. Manca il canale scolmatore dell'Arno, linea d'acqua che segna il passaggio fra Pisa e Livorno. Manca la zona industriale, le sue luci e le sue ombre. Neanche il Porto Mediceo è ancora ultimato. Mancano pochi anni per l'altra opera a mare, la piccola Vegliaia, bisognerà aspettare i primi anni del Novecento per il completamento del Molo Novo. In ogni caso, Livorno era già porto nel 1860. Erano già le Leggi livornine, era già la Darsena Vecchia, costruita dal Granduca in una esibizione muscolare. Cinquemila uomini, in cinque giorni. Eppure gli ottocento livornesi partirono da Calambrone, una spiaggia a nord della città, poco più di una zona paludosa, figlia dell'interramento del porto di Pisa. Chissà perché hanno deciso di partire proprio dal Calambrone, mi chiedo girando fra le stanze, alla ricerca dell'altra opera di mare importante della collezione. Si tratta de *Gli emigranti*, di Raffaello Gambogi, 1893, che ritrae l'Andana degli anelli del Porto Mediceo.

Dal lungomare di Livorno l'orizzonte è differente. Io, quando vado, faccio la conta delle isole. Verifico che siano sempre al loro posto, non si siano mosse, non abbiano cambiato forma, o dimensione, anche se so che è solo un'illusione ottica. Sono i *Segni precursori del tempo: quando, per effetto ottico, le isole dell'Arcipelago Toscano sembrano avvicinate a chi le osserva oppure poste su uno sfondo chiarissimo, è segno di pioggia e venti da terra o scirocco. Quando sulla Corsica o Gorgona (ben visibili) e su Montenero si osservano dei cumuli, a forma di "seppia", è segno di prossimo vento da libeccio*. Così recita l'avvisatore marittimo, in cui il linguaggio tecnico si confronta con il materiale onirico, con le illusioni, con i fantasmi. Vengo a fare la conta, in questa città in cui mi pare che tutto si muova, fin da quando sono arrivata, oramai tanti anni fa. Straniera fra gli stranieri, a mio agio pensavo fra chi è abituato alla mescolanza, alla commistione, al meticcio, mi sono ritrovata a camminare in bilico, su quella linea sottile che separa la convivenza dall'indifferenza.

Allora vengo sul lungomare, e conto. Almeno le isole, almeno loro, devono restare uguali. *Muovasi la Capraia e la Gorgona*, si augura Dante nella Divina Commedia,

e io sono qui, per verificare che non accada. Il mio punto preferito per fare la conta è sugli scogli dopo l'Accademia Navale, quella striscia di lungomare che si apre finito l'alto muro militarmente armato, una delle anime in contraddizione della città. Mi metto là, e conto, a cominciare dal verde delle colline livornesi. Elba, Scoglietto, Capraia, Corsica, Gorgona, fino alla torre e il fanale delle Secche della Meloria, quella della battaglia del 1284. Della torre, quando è davvero limpido, si scorge l'arco, il cielo che lo buca dietro. Poco arretrato, nella prospettiva deformata del mio punto di osservazione, il Faro Grande. Non è l'originale, quello del 1300, come dipinto da Bartolena, anche se gli assomiglia. Ne è la ricostruzione posticcia del 1956, con anima di ferro, dopo il bombardamento del 1944. Ci sono 150 anni in mezzo, fra quei volontari e i giorni nostri, e dentro due guerre mondiali, svariate crisi economiche, il sogno industriale, una crisi mondiale, ecologica, globale.

Ma il mare di Livorno sembra non accorgersi, nel movimento silenzioso di navi adagate sul filo dell'orizzonte, non immerse, non conficcate. Dietro spuntano le isole a far da fondale dipinto, come nell'opera dei pupi. Indifferenti a tutte le leggi del moto scivolano grandi cargo dai colori primari, come senza chiglia, i container in equilibrio ordinato uno sull'altro. A volte sostano in rada, in attesa dell'autorizzazione a entrare, e mentre scende la sera, e le isole si scontornano dal fondo come d'improvviso ritagliate, si illuminano di luci piccole, quasi a festa. Entrano ed escono dalla bocca sud del porto, una striscia sottile, un varco fra le sabbie, aiutate da acrobatiche pilotine, in un incrocio delicato dall'equilibrio sottile con traghetti, pescherecci, imbarcazioni da diporto. Un movimento continuo, lungo il giorno e lungo la notte, che si riflette sulla città per brevi paesaggi, rumori da decifrare. Spunta il fumaiolo del traghetto, con i suoi colori accesi e i personaggi dei cartoni, nella linea geometrica dei fossi disegnata dal Granduca, sovrapposizione incongrua e straniante. Arriva il suono della sirena del traghetto della sera, quando esce dal porto, in certe condizioni di vento. Rimbomba fino al mio cortile, nel centro popolare della città, rispondono i gabbiani con volteggi bassi e minacciosi, l'eco si amplifica, si svegliano i fantasmi. Come un fantasma è apparso, nell'alba di gennaio di qualche anno fa, un mercantile, in località Tre Ponti, fino a incagliarsi sugli affioramenti di panchina livornese, sospinto a riva

da una libeccata intensa e dal suo poco carico. *Sigma*, nave cargo di 128 metri: greca la lettera del nome, liberiana la bandiera, ucraino il capitano e il suo equipaggio, che rimane a bordo, nascosto. A pochi metri da terra il mezzo giace fuori dal suo incanto, la chiglia scoperta e rugginosa, il fiato corto, il teatro che scopre i suoi segreti. Si vedono i fili delle marionette, e lo spettacolo si fa triste. Gennaio di cielo trasparente mette in scena i suoi colori di nuvole spazzate, treni che si inseguono ordinati all'orizzonte, ecco Gorgona, le navi in rada, le due Melorie, il molo punteggiato di uomini a osservare, le curve del mercantile illuminate dalla sfumatura tonda del tramonto, fino a che non prede il largo di nuovo, trainata da due rimorchiatori.

Il comandante della Grommet si è accorto che le ancore aravano ma non ha fatto in tempo a salparle, la libeccata ha spezzato in due la nave contro lo Scoglio della Regina, recita il video dell'Istituto Luce del 19 dicembre del 1952, quando il Grommet Reefer, mercantile americano con destinazione la base militare di Camp Derby, naufragò sugli Scogli dell'Accademia, spezzandosi in due, perdendo in mare il suo carico di viveri. Tacchini per la festa del ringraziamento, che furono recuperati dai livornesi, che diedero loro adeguata cottura, si narra, e non importa che non tornino le date, che non ci siano conferme, dietro la tragedia spunta la farsa, a rimettere giusta distanza fra la città e il mare. Ci si difende da quello che arriva dal mare, mantenendolo iconico e cartonato dentro i suoi tramonti perfetti. Uno spettacolo a cui tutti assistono passando, per non farsi contaminare.

Perché restituisce tanto, il mare di Livorno, non solo tacchini. Come i sette zaini neri con dentro centinaia di chili di cocaina purissima, legati fra loro e tenuti a galla da due tuniche, sputati dal libeccio sul lungomare, nel punto più fragile, fra la Terrazza Mascagni e i Bagni Pancaldi. Un errore di valutazione dei venti e delle correnti, costato centinaia di milioni a professionisti che in genere lasciano così il carico, al largo ma ben geolocalizzato, a galleggiare nell'orizzonte fra la Capraia e la Gorgona. Come il corpo dell'uomo ritrovato a galleggiare fra le barche all'ormeggio in Darsena Vecchia, un sacerdote genovese che ha scelto quel piccolo bacino chiuso per suicidarsi.

Difendersi dal mare, che porta, che prende. Si sviluppa una particolare forma di apatia, in una città dove tutto si muove. Osservo i traghetti che entrano ed escono, le vite degli altri che viaggiano, vanno in vacanza, accumulano esperienze, sempre ferma qua, sulla soglia, attanagliata dal bovarismo. Si sviluppa un modo diverso di rapportarsi al mondo in cui tutto è provvisorio, e nulla è stabile. Si costruisce un'identità sull'accoglienza, sulla mescolanza delle genti. Non ci sono stranieri nella città dove tutti sono stranieri. Non c'è nessuno da accogliere, dove tutti sono stati a loro volta accolti, arrivati per scampare alle persecuzioni religiose, politiche, giudiziarie.

«Il Serenissimo Gran Duca... a tutti Voi Mercanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Ponentini, Spagnuoli, Portughesi, Grechi, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, dicendo ad ognuno di essi salute... per il suo desiderio di accrescere l'animo a forestieri di venire a frequentare lor traffichi, merchantie nella sua diletta Città di Pisa e Porto e scalo di Livorno con habitarvi, sperandone habbia a risultare utile a tutta Italia, nostri sudditi e massime a poveri...», recita la *Costituzione livornina*, del 1593. Una città di lingue, di migrazione, di integrazione, dai quartieri multi-etnici e pacifici. Esco in balcone, guardo al mio cortile. Conto le nazioni, osservo le lingue, le religioni. Chi può vantare la prima origine, in una città nata per stratificazioni? Chi è straniero a chi? Guardo al mio cortile, dove vivo da oltre dieci anni, intatta la cortesia trasparente dei primi giorni. Nessuno mi pare di questo luogo. Solo stratificazioni di arrivi diversi negli anni, diverse le ragioni che hanno spinto ad arrivare, diverse quelle che fermano, che costringono a restare. La città vive davanti al suo mare, punteggiato di ombre, di fantasmi, di lingue, di storie sconosciute, specchiandosi in un orizzonte deformato, rifiutando la complessità, riflettendo solo il desiderio di dimenticare.

È l'Andana degli Anelli, che Raffaello Gambogi dipinge ne *Gli emigranti*. Il dipinto non è al Museo Fattori in questo periodo, ma in prestito a New York, così mi accontento di guardarne una riproduzione in rete. C'è compostezza nelle persone ritratte, seppur con un umore diverso rispetto ai volontari livornesi di Bartolena. Non

c'è volontà, in questo andare. Solo, movimento. È il 1893, e si intravede la banchina, le navi alla fonda, le vele basse sugli alberi nudi, l'orizzonte chiuso dall'antemurale della Curvilinea, avvolta da una sorta di nebbia di pennellate, in una tecnica pittorica in cui la forma si fa sostanza.

Arrivo anche io all'Andana degli Anelli, in una di queste mattine di gennaio. Cerco la prospettiva esatta del quadro, il punto preciso da cui osservare. Identica è la fila delle barche, alberi nudi in attesa di vele. Il cielo terso, così diverso dalle nebbie di quel dipinto, dalla fatica della partenza di quei giorni. L'emigrazione è finita, si è placato il dolore. Eppure basta voltarsi di un angolo piatto per scorgere la targa al muro. Non si può non vedere. Del resto ci vuole spazio per segnare 140 nomi, in ordine rigorosamente alfabetico, da Abbatista a Vitiello. Tutti i morti della Moby Prince, il fantasma più ingombrante della città, fatto di nebbia, quella che in una notte di aprile del 1991, mai vista prima e mai più sperimentata dopo, avvolse tutto, fino a bruciare. Non è la nebbia di pennellate, ma di ipotesi, di ricostruzioni, di trasporti verso Camp Derby, una volta ancora, seppur non di tacchini.

Ecco il relitto della Moby Prince, il fantasma, carcassa trainata e ancorata dentro al porto industriale, poi ritrovata a vagare una notte, infine trasferita fino in Pakistan, al cantiere di Gadani. Vago anche io, nella nebbia, a Gadani, mentre osservo le foto del cantiere, gli scavi scheletrici e spolpati, gli operai in bilico su gomene instabili, i tagli brillanti delle seghe circolari che riverberano negli sguardi, senza una maschera, senza una protezione. È una nebbia di polveri di ferro e detriti, che sbuca dalle immagini, afferra la gola. Lo sfruttamento dei migranti si è fatto specializzato, tagliato al laser come lamiere da macchine di precisione. È andato lontano da noi, dove noi non possiamo vedere.

Rimango ad ascoltare il fischio lieve del movimento degli alberi con il vento. Immagino la tempesta perfetta, la perturbazione che inneschi il meccanismo perturbativo, sollevi le barche, ci porti via. Accanto al Silos Granai, dall'altra parte dello specchio d'acqua, un traghetto è pronto a partire. Sulla banchina una gru carica su un cargo dei lunghi pannelli prefabbricati, destinati a chissà cosa. Il movimento del porto ci scorre davanti ma noi non siamo in grado di comprendere, estranei a questa

città che si fa trasparente, che favorisce il movimento e l'incrocio fra le lingue, ma che nulla trattiene.

Dietro, l'orizzonte segnato dalla Curvilinea protegge tutto il Porto Mediceo. Quando si alza il vento, anche il bacino interno asseconda le onde, e le imbarcazioni attraccate alla diga, in cerca di riparo temporaneo, dondolano, si agitano, in attesa della quiete. Sono i pescherecci i mezzi più a rischio. Affondano spesso, nei mari intorno a Livorno, da sud a nord, da Vada a Calambrone. Si incagliano le reti, si apre una falla improvvisa, e vanno giù, a volte senza riuscire a lanciare segnali ai soccorsi. Qualcuno affonda anche dentro al porto. Come il peschereccio Gionatan, ribaltatosi una mattina di aprile mentre tornava dalla pesca. Rientrato dall'ingresso nord, passato troppo vicino alla Bahri Tabuk, una nave container di bandiera Saudita, 220 metri, che prendeva il mare in direzione Baltimora. Il comandante e un suo uomo vivi per miracolo, in ospedale. Controllo le nazionalità, livornesi, albanesi, come un tic. In fondo, mi dico, che differenza fa?

Si incrociano, si strisciano, senza mai incontrarsi, questi mondi di mille mondi. A volte non toccano neanche terra. Le chiamano navi fantasma, abbandonate dall'armatore, sequestrate per ragioni di sicurezza, senza più manutenzione, senza più denaro. A bordo rimane l'equipaggio, che non può scendere, né allontanarsi. Se lo fa, perde gli stipendi maturati, i compensi arretrati. Così rimangono a bordo, su carceri galleggianti figlie di un vuoto giuridico, per lunghi mesi, che si fanno anni. Come i marinai ucraini dell'Alfonsito, nome latineggiante, bandiera di Cipro, due anni a bordo fermi dentro al Porto di Livorno, senza soldi né cibo. Senza riscaldamento, illuminazione e servizi igienici. Lasciati ai livornesi di buona volontà, in questo gioco eterno di chi abbandona e chi soccorre, dentro un porto chiuso alla città, muto. È un ventre oscuro di balena il Porto di Livorno, che si tende verso il mare, e dà le spalle alla città, protetto da varchi inaccessibili. Racconta una storia di riscatto e dopoguerra, di fortune fatte da imprenditori capaci e instancabili, di energia e ottimismo. Una storia difficile da comprendere, per chi come noi si ritrova inchiodato nell'eterno presente del nuovo millennio. Un ventre oscuro, e pericoloso.

È un lungo elenco, quello degli incidenti in porto degli ultimi anni. Schiacciato dalla nave che riparava, feriti dalla nave che riparavano, incastrato nella stiva tra alcune balle, colpito a morte da un cavo spezzato, annegato mentre camminava sulla banchina. Leggo i nomi, guardo le foto, controllo le nazionalità. Chi è straniero, in questa città, mi chiedo camminando per il Porto Mediceo, sporgendomi dal ponte di Piazza dell'Arsenale, verso la Darsena Vecchia dove ogni mattina arrivano i pescherecci, in questa zona del porto tutto ancora convive, piccolo, grande. Osservo gli uomini attorno alle barche.

Buoni questi naselli!...

Squisiti questi muggini!...

Deliziose queste sogliole!...

Prelibati questi ragnotti!...

Carine queste acciughe col capo!,

dice il Pescatore Verde a Pinocchio, mentre loro salgono e scendono dai piccoli pescherecci, scaricano cassette di pesce, si passano attrezzi, il groviglio delle reti. Anche se quando si sfiorano, il piccolo soccombe davanti al grande, e il peschereccio livornese si capovolge, imbarca acqua, di fronte al cargo saudita. Sembrano così lontani dal ventre oscuro del porto, mentre si fa sera.

È la mia vita solita di gennaio, avanti e indietro a scrutare i movimenti del tempo per tenere a bada le ombre, in attesa dell'orrido aprile. Di nuovo agli Scogli dell'Accademia, osservo il tramonto. È tutto così perfetto, la luce cola lentamente e i colori si fanno primari, brillanti, mentre gli uomini e le donne si fermano, a guardare. È l'incanto delle isole, mentre io conto. Ecco l'Elba, la Corsica, la Capraia, la Gorgona. È lo stupore di chi si limita a osservare, la superficie dell'acqua come una pellicola sottile si tende e si apre ai pescherecci che si avviano verso il largo, lenti. Le isole si fanno nette, ma la pellicola nasconde. Nasconde all'occhio quello che possiamo percepire, quello che sopportiamo di sapere. Quando la realtà si fa complessa, stratificata, deve essere scomposta, sminuzzata. Una poltiglia che anche così è difficile da ingoiare, e digerire.

È lunga una decina di chilometri l'isola di plastica che periodicamente si forma nelle acque di questo tramonto. Si aggrega e disgrega, nella strozzatura del canale fra l'Elba e la Corsica, quando la corrente mediterranea incontra le correnti della foce dell'Arno e del suo scolmatore. La chiamano la zuppa di plastica, per le dimensioni dei materiali di cui è composta: frammenti di millimetri, che restano in superficie. Ma dagli Scogli dell'Accademia, nel tramonto brillante di questa sera di gennaio, non riesco a scorgere nulla, l'isola come l'asteroide di Melancholia, e il pensiero che non voglio mi attraversa, tira i pescherecci che tornano ogni mattina, svuotano le reti davanti ai miei occhi, e lo stomaco mi si rivolta.

Buoni questi naselli!...

Squisiti questi muggini!...

Deliziose queste sogliole!...

Una decina di chilometri di zuppa, non di pesci come in Pinocchio, ma di plastiche diverse e migranti, che scorrono invisibili su questa pellicola sottile di plastica bruciata dal sole come un'opera di Burri. Ecco l'Elba, ecco la Corsica, guarda Capraia, brillano le luci del piccolo porto di Gorgona. Tutto al suo posto, passiamo oltre. Perché a fermarsi e ad andare in profondità, a tagliare sotto la pellicola affondandoci le mani, dobbiamo sapere che il resto è sul fondo. Solo il dieci per cento del rifiuto in mare si trova in superficie, una percentuale molto vicina a quanto percepiamo della realtà, secondo i neurobiologi. A volte le percentuali sanno essere beffarde. Perché a tagliare la pellicola, ecco spuntare il carico perso dall'Eurocargo Venezia nella notte del 17 dicembre del 2011, al largo della Gorgona. Onde alte dieci metri, immagini spaventose come quelle della Grommet. Non più tacchini, ma catalizzatore esausto a base di nichel e molibdeno, contenuto in 198 fusti, in parte recuperati, seppure non tutti, seppure non subito. 71 rimarranno là, in fondo al mare, in fondo al banco di Santa Lucia, giusta santa senza occhi per un carico da non guardare. Non li vedo, non li posso vedere perché non li vedrei in ogni caso, perché nel fondo del mare, perché non riuscirei a mettermi a tavola la sera, al pensiero della zuppa di plastica. Cosa contempliamo allora da questo lungomare al tramonto, mi chiedo, forse la nostra

incapacità di vivere con il pensiero persistente della fine. Scansiamo, e ci ubriachiamo dei colori del tramonto, radioattivi come un'esplosione. Torna il conto delle isole.

Bisogna allontanarsi, per vedere, mi dico. Cambiare prospettiva, arrivare fino alle banchine estreme, verso nord, sfiorato il porto industriale dove è impossibile entrare se non per il varco incongruo della calata Mogadiscio, un unico varco passeggeri in mezzo al movimento dei mezzi. Scorrono accanto a noi i muri di container impilati, i colori matti, le scritte uguali, le forme tonde delle decine e decine di serbatoi dei depositi di gas costieri. Svetta l'impianto del biodiesel, la speranza di una rigenerazione, illuminato la notte come una torre Eiffel, a destra la raffineria dalle lunghe ciminiere, gigante di ferraglia sempre in bilico, simbolo di una città a rischio di incidente rilevante.

Osservare la città da dove la città finisce, passati i cavalcavia, passato il ponte mobile, fino al Calambrone. È una domenica mattina presto, poche auto in giro, poche auto parcheggiate. Scendo, cammino verso la riva, il punto in cui il canale si immette nel mare. Osservo i pescatori, le loro attrezzature professionali, i secchi azzurri in bilico. Sullo sfondo la fila delle gru, il muso rivolto verso l'interno, il traghetto *roll-on/roll-off*, l'incrocio degli svincoli. Sul canale parte della banchina è crollata, la paratia metallica corrosa in più punti. Alzo ancora lo sguardo, cerco i riferimenti del dipinto del Bartolena, la torre del Marzocco, il Faro Grande, cammino fino alla fine della difesa spondale, che guida l'imbocco a mare. Il cielo carico di nuvole basse, la luce crea varchi e scende come nebbia. Verso la città l'orizzonte è scandito dalle torri faro, in fila, ordinate. La Torre del Marzocco piccola, quasi nascosta dal Silos del Varco Valessini, e le colline livornesi, ora parco. E poi il rumore, quello che non si vede in un quadro, in una foto. Il rumore del porto, costante. Il bip continuo che ci avverte delle gru, mentre caricano e scaricano i container, gli annunci sui traghetti, il rumore delle eliche, l'onda di pressione che si propaga in acqua, nell'aria. Torno con lo sguardo ai pescatori immobili, le lunghe lenze speranzose, in un paesaggio che ricorda Koyaanisqatsi. La veduta della spiaggia della centrale nucleare a San Clemente, in California. Sdraio con sopra i teli da mare, camioncini giocattolo, bambini fra i cumuli di terra di riporto, e donne in costume. *Life out of balance*, recitava

il sottotitolo del documentario di Godfrey Reggio. La vita sbilanciata, la vita illusa, che seleziona le immagini, non vede l'isola di plastica, non si accorge delle strisce di detriti qui, adesso, arrivati alla spiaggia de *I volontari livornesi*. Cammino lentamente, li fotografo. Una bottiglia del latte, un panno tartan, una pezza di colore indefinito, un collo di bottiglia rotto. Tutto si fa simbolo, bisogna alzare lo sguardo. Cammino costeggiando il bagnasciuga, alla ricerca della prospettiva di Cesare Bartolena, nel suo dipinto di 150 anni fa.

8 giugno 1860, dice la cornice dorata, donata insieme al dipinto alla città. E c'è qualcosa di beffardo nelle coincidenze, nelle storie che si ripetono, capovolgendone il senso. Guardo la spiaggia e cerco gli ottocento volontari livornesi, in partenza per la libertà. Chiudo gli occhi, e cerco il peschereccio, è poco distante, è molto distante, non riesco a capire bene, non lo posso sapere. Apro gli occhi, cerco le isole. La Gorgona è velata oggi, quasi un'ombra. Una presenza solo perché chi sa che c'è, su questa spiaggia sporca di sabbia fine e detriti portati dallo scolmatore, pronti per la zuppa di plastica. Guardo il pescatore sulla massicciata del pennello in sponda destra, la canna lunga tesa dalla corrente. Scruta l'orizzonte.

Anche l'8 giugno c'era un pescatore su questo pennello in sponda destra dello scolmatore dell'Arno, in località Calambrone. Scrutava l'orizzonte, ma non era il 1860. Era il 2016, e la visibilità era buona. Capisce subito cosa vede, e si mette a urlare. L'ha spinto in acqua, urla, fino a che un bagnino di uno stabilimento poco più avanti prende un SUP, si butta in acqua, raggiunge l'uomo in mare, lo salva. È un ragazzo, dice qualcosa, spiega, ma non molto, e poi si allontana a piedi, i vestiti fradici. Corre verso Livorno. Non vuole raccontare, non vuole testimoniare, neanche quando viene rintracciato, e cominciano le indagini. È un ragazzo, chiama Seydi Samba, è senegalese. Viene fermato il comandante del peschereccio, e gli viene chiesto conto, di tutti gli uomini che lavorano per lui, in nero, 10 euro al giorno e un po' di pescato. Dovrà spiegare di quell'8 giugno, di come alla vista della motovedetta della Guardia Costiera abbia deciso di spingere un uomo giù dal suo peschereccio, pur sapendo che non sapeva nuotare.

In segno di amicizia e di stima particolare, lascerò a te la scelta del come vuoi esser cucinato. Desideri esser fritto in padella, oppure preferisci di esser cotto nel tegame colla salsa di pomodoro?, dice il Pescatore Verde a Pinocchio, e dovrà spiegare, il comandante, come cucinava i suoi marinai, il peschereccio adesso sequestrato. Gionatan, il nome del suo peschereccio, mentre io avanti e indietro sulla sabbia scatto foto ai rifiuti, cerco di mettere ordine fra le coincidenze. Quella di una località, Calambrone; quella di una data, un 8 giugno in cui gli ottocento valorosi partivano, la stessa in cui, 156 anni dopo, un uomo viene buttato in mare; quello del nome di un peschereccio, Gionatan, che due anni prima si capovolge e rischia di affondare per un'onda causata da un cargo venti volte più grande, e sul quale due anni dopo un capitano butta un uomo in mare, nella girandola continua in cui qualcuno fa e qualcun altro disfa, qualcuno butta in mare e qualcun altro soccorre e salva, e io al centro cammino avanti e indietro per la spiaggia del Calambrone, cercando di districare la balena da Pinocchio, il Pescatore Verde dai naselli, i muggini dalle sogliole. Chi è straniero a chi in questa città, chi sfrutta o chi è sfruttato, fra chi è nato a Livorno, bandiera di accoglienza, e i ragazzi stranieri che intorno ai pescherecci si passano cassette di pesce e grovigli di nasse, per 10 euro al giorno e un po' di pescato. Il Monumento dei Quattro mori alle spalle a fare da beffardo monito, in questi pochi metri in cui si tiene tutta la storia della città, fra le nebbie della Moby Prince e il dipinto del Gambogi. Fra i migranti che partivano, e quelli che sono arrivati.

A tutti Voi Mercanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Ponentini, Spagnuoli, Portughesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, recitano Le livornine, e le sussurro anche io, mentre io torno a casa, nello spazio breve di questa città, fino al mio cortile, nel quartiere centrale popolare e integrato in cui vivo. Cosa vedo da questo mio cortile, dove sono i levantini e i ponentini, gli spagnoli e i portoghesi, i greci e i tedeschi, mi chiedo, e cosa ne sappia io, in fondo, di questo mio cortile, in cui nulla si coglie. Nebbie, zuppe di plastica, uomini gettati in mare. Solo, a volte, riverbera la sirena del traghetto quando lascia il Porto, intersecata al vociare minaccioso dei gabbiani.

Nota biografica

Veronica Galletta ha un dottorato in ingegneria idraulica, e si è occupata di opere idrauliche fluviali e marittime per quasi vent'anni. Ha pubblicato i romanzi *Le isole di Norman* (Italosvevo editore, 2020) e *Nina sull'argine* (minimumfax, 2021). Ha curato la prefazione a *La madre* di Grazia Deledda (Polidoro editore, 2021) e scritto reportage narrativi per le antologie *Maledetti toscani* (Les flaneurs edizioni, 2020), *Circospetti ci muoviamo* (effequ, 2021), *Gli estinti* (CRTL magazine, 2021).

vgalletta@gmail.com

Come citare questo articolo

Galletta, Veronica (2022), *Non nel mio cortile, o di nemi e nimby*, «Scritture Migranti», a cura di Maurizio Ascari, Silvia Baroni, Sara Casoli, n. 15/2021, pp. 154-167.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.